

Gotelind Müller

## Ōe Kenzaburō, premio Nobel per la letteratura 1994

Nato nel 1935, Ōe, terzo di sette figli, proviene da un villaggio sull'isola Shikoku, lontano dai grandi centri del Giappone. Trascorsa durante il periodo di guerra, l'infanzia di Ōe fu solo indirettamente toccata dall'evento bellico in virtù tanto della posizione geografica del suo paese natale come della sua giovane età. Con maggiore forza s'impresse in lui il periodo dell'occupazione americana successiva alla guerra, durante il quale «il villaggio dietro il bosco» venne improvvisamente strappato da un tranquillo isolamento e costretto ad un confronto con degli stranieri. Ōe stesso si dovette quindi separare dal suo luogo natale in un primo momento per frequentare la scuola superiore nel capoluogo di provincia. Infine egli approdò a Tokyo, la grande metropoli, nella quale studiò letteratura francese all'università «Tokyo», la più famosa di tutto il Giappone. Il ragazzo di villaggio era diventato uno studente di lingue e letterature romanze, il cui ciclo di studi si conclude con un lavoro su Sartre. E Sartre rimarrà uno dei suoi punti di riferimento intellettuali.

Già negli anni in cui era uno studente Ōe iniziò a pubblicare. Nel 1957 si presentò con due scritti che trovarono immediata eco: *Uno strano lavoro* e *L'orgoglio dei morti*. In entrambi i racconti l'autore narra in prima persona e si presenta come un giovane che cerca la risposta al significato delle cose, della vita. Una ricerca che, però, termina con una sconfitta ammantata di grottesco. La struttura delle due opere appare simile. In una di esse uno studente per procurarsi denaro per vivere, collabora all'uccisione di 150 cani tenuti come cavie in un laboratorio e, nell'altra, al trasporto di cadaveri nei sotterranei di un reparto di anatomia. In entrambi i casi però alla fine risulta che il crudele lavoro è stato dovuto ad un errore burocratico ed è stato dunque completamente inutile. Non solo lo studente probabilmente non riceverà il denaro, ma, a causa del morso di un cane, egli dovrà altresì pagare delle cure mediche i cui effetti collaterali non saranno privi di pericolo. Il protagonista di turno, che in numerosi aspetti presenta tratti autobiografici, è descritto da Ōe come una persona piena di scrupoli e di complessi. I suoi sforzi, sempre segnati da buone intenzioni, naufragano e sfociano inevitabilmente nell'incertezza personale e

nel sentimento di colpa. In questi primi racconti risuonano già temi che Ōe continuamente riprenderà: la questione dei valori che sono andati smarriti dalle generazioni del dopoguerra. Tutto ciò che è materialmente possibile, può essere perseguito dal punto di vista etico? Verso che cosa bisogna dunque orientarsi? Qual è il valore dell'uomo, in particolare quando è handicappato oppure è morto oppure è in stato embrionale? La vita ha in sé un valore e lo ha la sessualità rispetto alla morte? Le nuove generazioni debbono impegnarsi per proclamare nuovi valori e di conseguenza prendere posizione anche in politica?

Ōe fa propri temi che non sono più solo specificamente giapponesi, anche quando egli sceglie il rurale paese natale – in una specie di ricongiungimento mitico – come luogo d'azione. Nel suo racconto *L'animale d'allevamento*, apparso nel 1958 ed immediatamente insignito del più importante premio letterario giapponese, descrive l'incontro del suo «villaggio dietro il bosco» con un prigioniero di guerra americano. L'impossibilità di comunicare e la totale estraneità reciproche cedono lentamente il posto ad un rapporto umano al di là delle differenze di cultura, lingua e razza, e tuttavia bruscamente tutto termina con l'intervento «dall'alto», ossia dello Stato. Continuamente emerge questo motivo di una potenza anonima percepita carica di destino e personificata da istituzioni superiori. Essa distrugge tutto ciò che gli uomini potrebbero regolare tra di loro. Ōe ha ammesso una certa vicinanza con l'anarchismo, senza però lasciarsi aggiorare al carro di una determinata linea politica. Nel descrivere una gioventù priva di consistenza che si trova a vivere in un Giappone che a fatica andava definendosi 'nuovo', egli, piuttosto, ha espresso l'insicurezza, la frustrazione e le inibizioni della sua generazione e ne diviene così il portavoce. Dopo l'epoca del fascismo, colma fissazione nazionalistica, egli si concepì come cittadino del mondo. Il comportamento dell'intellettuale che tace, di fronte alle questioni politiche, era da ritenersi corresponsabile della recente storia del Giappone, sino al dramma nazionale della sconfitta del 1945 e all'occupazione da parte degli americani. Di conseguenza Ōe chiama all'impegno politico, si oppone al riarmo del Giappone e partecipa a degli scioperi della fame per protestare contro la repressione di cui erano oggetto alcuni scrittori sudcoreani nel loro paese. Per Ōe il problema della dittatura riguarda tutti. Egli si sente coinvolto con il movimento studentesco del 1968. Nel 1961, in occasione dell'uccisione di uno dei capi del partito socialista, Ōe pubblicò *Morte di un giovane politico* ricevendo minacce di morte da parte di estremisti di destra che lo costrinsero a non includere più l'opera in successive raccolte.

Per la sua esperienza personale l'anno 1963 rappresentò una cesura decisiva.

Andò a visitare Hiroshima, luogo ove era avvenuto il primo bombardamento atomico del mondo. Si pone sulla traccia dei medici che curano ancor oggi quelle vittime che hanno patito le conseguenze del bombardamento atomico. Ōe ne esce rafforzato non solo nel suo pacifismo, ma porta di nuovo in primo piano la questione del senso del dolore e della lotta contro di esso. Lo muove qui il problema se il tentativo di mitigare la catastrofe, e di lottare per la vita invece di rassegnarsi alla sconfitta totale, non porti proprio a quell'alleggerimento della responsabilità dei colpevoli che obbedisce al motto: «ma allora non è stato così grave». Non bisogna allora condannare l'impegno umanitario perché esso sminuisce l'indicibile terrore? E nonostante questo Ōe alla fine decide che si deve continuare a lottare.

Nello stesso anno Ōe è toccato personalmente nel destino: gli nasce come primo figlio un bambino malformato e di conseguenza gravemente handicappato. Nel romanzo *Una faccenda personale* apparso nel 1964 descrive in un modo decisamente scioccante il confronto del padre con la questione se una tale vita è o meno degna di essere vissuta, dunque il problema dell'eutanasia. Ōe scrive in modo estremamente crudo, corre dietro alle immagini, mette a nudo la crisi con ogni mezzo. Dapprima deciso a lasciar morire il bambino, il padre, passando attraverso eccessi nell'uso dell'alcol e nelle pratiche sessuali, perde il suo lavoro di insegnante perché di fronte alla classe vomita dopo essersi ubriacato, e accumula catastrofi e sconfitte, per accettare infine, nonostante tutto, il suo destino. Sebbene Ōe aggiunge qui un improvviso *Happy End*, che consiste nella scoperta che una operazione chirurgica può guarire il bambino, in un altro racconto mette in gioco la seconda possibilità: l'uccisione del bambino handicappato. Durante l'autopsia risulta però che la malformazione era solo un tumore benigno. Il padre diventa pazzo e alla fine si suicida.

Nel caso delle vittime di Hiroshima come anche in quello della nascita del figlio handicappato non si tratta solamente della questione riguardante il dolore e la dignità della vita, ma risuona insieme anche l'impellente questione della vergogna. In Giappone, un paese moderno, che però non si sa liberare del concetto dei 'paria', le vittime della bomba atomica come anche i genitori dei bambini handicappati sono ancora soggetti alla stigmatizzazione sociale. Una dimensione concreta di questo atteggiamento consiste nel fatto che il governo rimane *de facto* totalmente indifferente a quelli che considera solo dei 'gruppi marginali'. Si sfruttano politicamente le vittime della bomba atomica, ma la società tiene le distanze da coloro che ne sono colpiti. La loro condizione di vittima rappresenta una vergogna. La procreazione di un bambino handicappato d'altro canto mette in dubbio la potenza e la salute dei genitori.

Solo la nascita di un bambino normale può infatti cancellare la 'macchia' e fare considerare il bambino handicappato come un 'incidente'. Nella testa della gente non domina tanto l'idea della misericordia quanto piuttosto l'opinione che ciascuno è fonte del suo destino. Una società per la quale è tanto importante che il singolo sia funzionale al meccanismo complessivo, può solo scartare quello che è diverso e non funziona bene. Per questa ragione spesso compare il motivo del suicidio, che tuttavia Ōe non riconosce mai alla resa dei conti come una soluzione perché rappresenterebbe una capitolazione, il cui diritto (!) nessuno possiede. In Giappone non esiste un verdetto religioso che condanni il suicidio, al contrario lo si è persino stilizzato nello sventramento rituale come 'espiazione' per la vergogna. Ōe invece si dibatte continuamente, per infine accettare il destino, anche quando egli qualche volta gioca con la possibilità di fuggire nella pazzia.

L'estraniamento di una vita in una metropoli ipermoderna, la distruzione insensata (Hiroshima), il figlio handicappato, sono temi che Ōe riprende continuamente. È stato detto che a partire dal 1963 Ōe deve non per ultimo la sua forza creativa al figlio handicappato. Del tutto significativo risulta il fatto che Ōe abbia recentemente annunciato di non voler scrivere più romanzi dopo che proprio questo suo figlio (non il suo unico) si è realizzato come compositore ed ha trovato un personale modo di esprimersi. Sulla scorta di gran parte della moderna tradizione letteraria giapponese anche Ōe ricorre di continuo all'uso di elementi autobiografici e tuttavia egli alla fine penetra sino a toccare questioni universali che scavalcano i limiti dell'orizzonte della vita personale.

Qualcuno potrebbe forse meravigliarsi della reazione che Ōe ebbe al momento della consegna del premio Nobel. Infatti egli, che in Giappone è spesso considerato un *enfant terrible* e tacciato di 'sputare nel piatto in cui mangia', non ritenne dovuto il riconoscimento tanto alla sua persona quanto alla moderna letteratura giapponese. Nella sua patria lo si contesta e, nel gusto dei lettori vengono preferiti autori più giovani. Non può sorprendere che egli abbia rifiutato l'onorificenza per meriti culturali con imbarazzo offertagli in Giappone dopo il riconoscimento internazionale. Tale onoreficenza viene consegnata nel palazzo imperiale e venne istituita nel 1937. Ōe ha del resto sempre rifiutato l'istituzione imperiale (da qui il conflitto con l'estrema destra), e lo Stato e la sua autorità hanno per lui un altrettanto debole significato.

Con la posizione assunta Ōe, l'individualista, ha voluto presumibilmente far intendere anzitutto il fatto che, dopo un periodo abbastanza lungo, è stato di nuovo un giapponese a ricevere il premio Nobel, ma, in misura ancor maggiore, che egli si considera parte della letteratura moderna, e di quella giapponese in particolare. Estremamente affascinato dalla letteratura occidentale

ed avendo scelto come punti di riferimento soprattutto Sartre e Henry Miller, tuttavia nella sua opera creativa Ōe non si è mai perso in un cosmopolitismo privo di legami e senza ancoraggio. Se lo si paragona all'unico altro scrittore giapponese che mai abbia ricevuto un premio Nobel (Kawabata, 1968) Ōe appare molto moderno ed occidentale. Con il suo estetismo, con l'uso di *nuance* nel descrivere stati d'animo ed ambienti, col suo stile classicamente colorato, Kawabata incorporava quello che fuori dal Giappone viene ritenuto 'tipicamente giapponese'. Ōe invece sciocca, non scrive sulla geisha, sui fiori di ciliegi o sui samurai, ma sceglie scenari moderni, talvolta anche grotteschi. Ma guardando con maggiore attenzione si scopre anche in lui l'elemento giapponese, sebbene esso sia diverso da quello presente in Kawabata. In entrambi il punto di vista dell'io domina la narrazione, come è tipico di tutta la moderna letteratura giapponese. I *shishōsetsu*, o «romanzi dell'io» nei quali il narratore ed il protagonista si sovrappongono e mettono a nudo davanti al lettore il loro io, sono la forma più caratteristica della letteratura giapponese del Novecento, qualsiasi tendenza compresa. La prospettiva interiore, che pone l'accento sul valore del mondo interno rispetto a quello esterno, e in cui di conseguenza brilla l'aspetto psicologico, si trova certo anche nella letteratura classica del Giappone. Tuttavia questo confronto con l'io, che spesso disseziona in modo tormentato, inizia con l'epoca moderna. È significativo che, proprio in una nazione nella quale il singolo risulta alla mercé dei vincoli di gruppo, la letteratura si occupi intensamente dell'io. Ad eccezione di alcuni letterati di orientamento marxista, la sinistra giapponese non ha mai rifiutato questa prospettiva 'borghese' dell'io. Non pochi degli scrittori giapponesi moderni si sono in realtà impigliati nel loro io finendo poi o nella pazzia o nel suicidio. Altri, e tra loro lo stesso Ōe, si sono lasciati condurre dalla prospettiva dell'io senza però dimenticare completamente il mondo che sta al di là di essa. La letteratura giapponese sino al periodo propriamente postbellico si era preoccupata soprattutto di se stessa, caratteristico della generazione di Ōe appare essere invece l'impegno politico, il quale assume anche una dimensione internazionale. Se Hiroshima rappresenta per Ōe certamente una catastrofe giapponese, essa mostra la globalità dei problemi del nostro tempo. La minaccia nucleare non è qualcosa di specificatamente giapponese, sebbene lo sia certo il rapporto con essa dal punto di vista delle vittime della bomba atomica.

Dopo gli anni in cui il *Tennō* – l'imperatore – era considerato divino e soprattutto dopo gli anni del fascismo il Giappone, con la sconfitta nel 1945 e con la dichiarazione del *Tennō* di non essere un dio, dovette superare non solo una crisi esterna ma anche una grande crisi interna. Durante la guerra gli scrittori si ridussero al silenzio, ad eccezione di quelli che si lasciarono 'con-



vertire' e aggiogare. Una conseguenza diretta fu il fatto che dopo la guerra gli scrittori di sinistra andarono a dominare la scena. Incapaci di sottrarsi alle dispute ideologiche di corrente, gli stessi comunisti non seppero presentare un nuovo ordine di valori. Una tale ricerca del senso che doveva avere un Giappone nuovo, democratico e pacifico era fin dall'inizio il motore dell'opera creativa di Ōe. Una disposizione di spirito rivolta al passato, quale si trova in Mishima, che nella sua venerazione per il *Tennō* giunse sino ad inscenare pubblicamente il proprio sventramento, non rappresentò mai per Ōe una soluzione possibile. Ugualmente estranea gli appare una risposta religiosa quale cerca di ottenere Endō Shūsaku, *outsider* cattolico. Tuttavia in Ōe, che alla resa dei conti si rivela alla fine essere sempre un moralista, ha luogo un cauto confronto con la religione. È il caso del suo recente romanzo *Parente della vita* (1989). La concezione buddista della rinascita e la conseguente speranza di una successiva vita migliore è un'ipotesi che in esso si sviluppa nel momento in cui si parla dei due bambini handicappati di un'amica del narratore che trovano il coraggio di suicidarsi. Un'altra ipotesi a cui si fa riferimento è quella cristiana. Ma se il cristianesimo da un lato risulta determinato dall'impressione che il narratore ha ricevuto dalla lettura della scrittrice cattolica O'Connor, che è stata capace di accettare la propria malattia, dall'altro appare caricaturato arbitrariamente nella forma di una setta. Le ipotesi hanno come punto di partenza sempre la domanda sul dolore e su come esso può essere sopportato. Le sue opere dunque sono certo piene di catastrofi, tuttavia esse non terminano mai in una disperazione totale. Proprio per questo infatti alcuni critici lo hanno accusato di essere inconsequente. Non è nello stile di Ōe presentare al lettore una ricetta risolutoria. Usando talvolta mezzi estremi egli intende piuttosto mostrare che ad essere in atto è la ricerca di una risposta. Ma questa stessa rimane solo un abbozzo indefinito.

(traduzione dal tedesco di Salvatore Saini)

Alcune opere di Ōe tradotte in italiano:

*Il fratello minore dell'eroico guerriero*, in *Novelle e saggi giapponesi*, a cura di Takata Hideki, Istituto giapponese di cultura in Roma, Roma 1985.

*Il grido silenzioso*, trad. di N. Spadavecchia, Garzanti, Milano 1987.

*Insegnaci a superare la nostra pazzia*, trad. di N. Spadavecchia, Garzanti, Milano 1992.

*Uno strano lavoro e L'orgoglio dei morti*, in *Racconti dal Giappone*, a cura di C. Ceci, 2 voll., Mondadori, Milano 1992.